

Sempre di fronte all'immagine ci troviamo di fronte al tempo. Come il povero analfabeta del racconto di Kafka, siamo di fronte all'immagine come davanti alla legge: come davanti al telaio di una porta aperta. Essa non ci nasconde nulla, basterebbe entrare, ma la sua luce quasi ci acceca, ci tiene a distanza. La sua stessa apertura – e non parlo del guardiano – ci trattiene: guardarla è desiderarla, è attendere, è stare di fronte al tempo. Ma che genere di tempo? Quali plasticità, quali fratture, quali ritmi e quali conflitti del tempo sono implicati nell'aprirsi dell'immagine?
Georges Didi-Huberman, Storia dell'arte e anacronismo delle immagini, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pag. 11.

Ho iniziato a parlare con Flavio de Marco di un progetto per il PAC, poco più di un anno fa. Da principio si pensava a una mostra sul paesaggio, tema centrale nella ricerca di questo artista che s'interroga sullo statuto della pittura toccando la questione delicata della tenuta dei generi tradizionali, di cui negli ultimi anni ha messo in discussione i canoni secondo una poetica rigorosa e coerente.

In quel periodo, nell'aria c'era però anche un'idea legata ai dipinti murali del Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia: il videoartista Alexander Hahn aveva infatti iniziato a lavorare a una produzione dedicata proprio al ciclo di affreschi. Che anche De Marco potesse cimentarsi con quello straordinario monumento era una possibilità interessante ma da vagliare con cautela: il confronto con Schifanoia, di per sé rischioso per qualsiasi artista, mi sembrava ancora più problematico per un pittore. Tuttavia è noto che quando si dà spazio all'immaginazione di un artista non è più possibile tornare indietro e così, appena suggerita l'idea, l'aveva già fatta propria.

De Marco ha iniziato il suo viaggio dentro e intorno a Schifanoia. Com'era prevedibile, i sopralluoghi al Salone dei Mesi, il trovarsi di fronte a un documento storico e storico artistico tanto denso, a un reperto da un altro mondo – che a sua volta racconta di trasmissioni, traduzioni, trasformazioni e tradimenti di significati, da un'epoca all'altra, da est a ovest –, ha prodotto un effetto, appunto, di *acceciamento* e una sensazione d'irriducibile *distanza*. Poi, per gradi, De Marco ha trovato una strada.

Inventando e, in un certo senso, re-inventando giorno dopo giorno un metodo, egli ha adottato un modo di procedere controllato ma aperto, che necessariamente ha toccato dal di dentro e messo in gioco il suo linguaggio espressivo, quello cristallizzato nei *Paesaggi*, realizzati con un montaggio delle finestre del sistema operativo del computer.

Guardando le superfici sature, persino vibranti delle opere realizzate per questa mostra si comprende che il corpo a corpo con Schifanoia ha costretto l'artista a forzare i confini della propria ricerca, indirizzandolo verso un registro più caldo, ricco e slegato rispetto ai lavori precedenti. Ciò è il risultato di una disposizione fluida e ambivalente per cui, nel corso dell'elaborazione del progetto, ai momenti di analisi, razionali e speculativi, se ne sono alternati altri in cui è entrata in campo un'ispirazione più istintiva, personale ed empatica.

Nelle sette tele esposte al piano terra del PAC, e dedicate alle porzioni di affresco ancora leggibili, la scansione degli elementi di ciascuna composizione ha un ritmo serrato, sincopato e

un'impaginazione che dal grado zero del supporto, dove sono stampate le riproduzioni degli affreschi, sale verso l'alto attraverso diversi strati di pittura che, come delle quinte, lasciano in parte visibili i livelli sottostanti, fino a sigillarne la visione dentro un'ultima finestra. In una certa misura, il vocabolario è quello di sempre – “istantanee” sovrapposte delle schermate del computer con la griglia e altri elementi del sistema operativo –, ma l'inserimento di immagini, per quanto parziali, dei dipinti quattrocenteschi ne sovverte intimamente il codice, che da chiuso diventa aperto. Si tratta di figure o altri dettagli coperti da velature opache, come ricordi vaghi (anche se a quei veli non è estranea una preoccupazione formale, un certo pudore “estetico”), frammenti, poveri souvenir, ciò che resta della smagliante epifania di un sistema che abbraccia cielo e terra, non più afferrabile nella sua interezza.

Le tele sono allestite in maniera isolata e ciascuna funziona autonomamente, negando una visione d'insieme e quindi la continuità narrativa del Salone. La lettura di queste opere presuppone un movimento dello sguardo in profondità ed è in questo spessore che viene ripristinata convenzionalmente un'unità espressiva: ciò sta a indicare il senso profondo di questo intervento, focalizzato non tanto sul ritmo lineare e di superficie del racconto, quanto su quello diacronico, mobile e stratificato che è stato messo in luce dagli studi con cui Warburg ha svelato l'enigma dell'iconografia di Schifanoia.

All'inizio, quando si è trattato di impostare il lavoro, De Marco ha cominciato a ragionare sulla parte non più leggibile degli affreschi a cui è dedicata la grande installazione murale che si distende sulle pareti del primo piano del PAC. A proposito di prossimità empatiche, sono stati di certo la sua sensibilità e il suo gusto di uomo contemporaneo a farlo accostare, in prima battuta, a queste porzioni dei dipinti che una tecnica di pittura murale meno stabile ha reso più vulnerabili, per cui oggi siamo di fronte a una superficie pressoché monocroma solcata da deboli tracce, che fa pensare ad esempi di una storia dell'arte più vicini al nostro tempo.

Il carattere di per sé effimero dell'installazione, che non sopravvivrà al tempo della mostra, entra in risonanza con la natura mutevole e non duratura degli affreschi, mentre alla componente organica, causa della loro progressiva metamorfosi e sparizione, fa eco il ritmo palpitante e l'apparenza tattile e materica dell'intervento. Anche qui, come nelle tele del primo piano, il montaggio procede dal livello del più basso, quello del muro, dove sono rappresentate in scala le pareti ovest e sud del salone. In questo caso, tuttavia, l'opera acquista uno spessore anche fisico: la pittura si distende sul muro e su delle carte che sono stampate e incollate alla parete, su questa base sono infine appesi dei quadri realizzati da De Marco dal 1999 ad oggi e selezionati tra quelli ancora di sua proprietà. La tecnica del collage e dell'assemblaggio diventano così strumento, assieme al disegno e alla pittura, di una riflessione a tutto campo che, oltre a richiamare la densità e la complessità di Schifanoia,

mette letteralmente in gioco la sua arte, rendendola potenzialmente suscettibile a ulteriori e più radicali cambiamenti.

Maria Luisa Pacelli